

Michelangelo Ambrosio

Dove la terra brucia  
e il mare luce



**2000**edizioni  
di ciassette

TUTTI I DIRITTI RISERVATI  
Edizioni 2000diciassette © Maggio 2021  
Telese Terme (Bn) ITALY  
[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com)  
[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com)

*A mia moglie e ai miei figli  
Che danno un senso alla mia vita*



# *Introduzione*

## **Dove la terra brucia e il mare luce**

Fondi è una cittadina che sorge in una pianura a semicerchio delimitata per tre lati dai monti Ausoni e Aurunci e dall'altro lato dal tratto di mare che va da Sperlonga a Terracina. Terra di bonifica, ricca di fiumi e di laghi, con un terreno fertile e un clima ottimale. La sua fondazione è di epoca preromana tanto che ancora oggi si possono ammirare le sue mura ciclopiche e resti di antichissime civiltà come quella dei Volsci e quella degli Aurunci. Vi passava l'antica via Appia e, lungo il litorale, la via Flacca. La bonifica della zona paludosa operata nell'epoca mussoliniana insieme a quella della palude pontina creò vaste aree fertili di terreni ricchi di residui organici adatti a coltivazioni intensive. I terreni bonificati e quelli nell'area montana e pedemontana furono assegnati ai contadini, che ne ricavarono orti, frutteti e uliveti tuttora fiorenti e attivi. Come pure ancora oggi sono fruibili i canali e le centrali di bonifica che assicurano una razionale distribuzione delle risorse idriche. In particolare l'irrigazione dei campi è assicurata da una rete di canalette che attingono alle sorgenti più elevate e distribuiscono acqua per l'irrigazione a tutta la vallata.

Il suocero di uno dei miei zii coltivava un appezzamento di terreno nella zona bonificata. Aveva messo su un bel pescheto e d'estate all'epoca del raccolto lo aiutavo andando con lui e un paio di operai. Passavamo la giornata a raccogliere pesche bellissime

e profumate da portare poi al mercato. Era bello la mattina farmi una decina di chilometri in bicicletta precedendo gli operai che venivano con l'Ape, arrivare al campo e gustarmi una bella pesca rinfrescante prima di mettermi al lavoro. E poi la sera tornare per il lungo viale che da Fondi porta al mare, a quel tempo arricchito da alti pioppi che costeggiavano i due fiumiciattoli che correvano parallelamente alla strada da entrambi i lati.

Eravamo negli anni settanta e tutto era pulito e incontaminato. I pioppi pullulavano di uccelli di tutti i tipi che al tramonto convergevano a stormi sugli alberi più grandi e riempivano il cielo con le loro fantastiche acrobazie. I laghi e i fiumi, benché piccoli, erano pieni di pesci che venivano dal mare e le anguille si vedevano serpeggiare nelle acque limpide e pulite. Un vero sogno.

Ma un giorno d'estate la terra cominciò a bruciare. La zona bonificata era costituita da un terreno carbonioso ricco di residui torbosi della vecchia vegetazione. Il fuoco non si vedeva e solo un tenue fumo ne rivelava la presenza. Ma se si scavava un poco si vedevano gallerie ardenti piene di braci che ne tappezzavano le pareti. Era pericoloso camminarvi sopra perché si poteva sprofondare in una di queste gallerie. Si capiva dove era arrivato il fuoco sotterraneo dal fatto che man mano i filari di alberi cadevano con le radici bruciate.

L'incendio colpì anche il pescheto del mio parente per cui mio zio decise di intervenire per cercare di

bloccare l'incendio e mi chiese di aiutarlo. Così cominciammo ad andare all'orto la mattina all'alba con vanghe e zappe e una pompa idrovora che pescava acqua dal fiume vicino e la spargeva nell'orto. Ma non bastava perché l'acqua veniva subito assorbita. Così decidemmo che io avrei zappato la terra mentre mio zio avrebbe indirizzato la pompa sui miei stivali per evitare che prendessero fuoco. Man mano che procedevo si aprivano gallerie ardenti e quando il getto di acqua si incanalava in una di queste avvenivano micro-eruzioni di terreno scagliato in alto dai vapori che si formavano.

La sera andavamo a lavarci, neri come minatori, direttamente nel mare dove mio zio aveva affittato un appartamento per permettere alla sua famiglia di godere del bel mare pulito che allora impreziosiva le nostre spiagge.

Ci vollero quattro-cinque giorni di lavoro intenso per venirne a capo. Ma l'ultimo giorno vissi un'esperienza più unica che rara. Ci eravamo attardati per completare il lavoro ed era ormai buio quando arrivammo al mare. Ci immergemmo subito e dopo un po' facemmo per tornare a riva quando ci fermammo a bocca aperta. Eravamo diventati fosforescenti! I nostri corpi luccicavano e se passavamo una mano sulla nostra pelle questa brillava. Mia zia e i miei cuginetti ci guardavano a bocca aperta, quasi timorosi di toccarci.

Dovemmo fare una doccia energica per fare scomparire quel bagliore. Scoprimmo in seguito che quella sera il mare si era coperto di microorganismi fosforescenti

che rimanevano attaccati alla nostra pelle quando ci bagnavamo. I pescatori del posto ci spiegaronò che è un fenomeno raro, che accade a volte e viene chiamato “acqua lucente”. E’ il fenomeno della bioluminescenza marina che appare in genere nelle zone tropicali a seguito di reazioni chimico-fisiche dovute a microrganismi che in estate popolano la superficie del mare. Così in pochi giorni vissi due avventure straordinarie. Vidi la terra bruciare e il mare lucere.

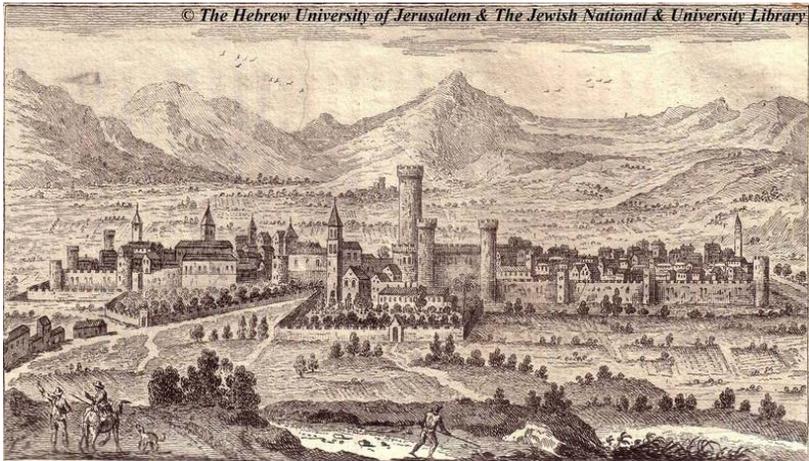


Illustrazione presente nella pubblicazione “Storia moderna di tutti i popoli del mondo” - Tom. XXIII, il Regno di Napoli, Venezia, 1761.  
Il titolo dell’illustrazione è “La Città di Fondi nella Terra di Lavoro del Regno di Napoli”.

## **L'uliveto alla Torricella**

La bonifica della palude pontina avviata da Mussolini nel 1926 e conclusa nel 1937 liberò dalle acque un ampio territorio rendendolo coltivabile. Il terreno ricco di residui carboniosi era molto fertile e l'acqua disponibile ovunque in gran quantità, incanalata e controllata, consentiva l'impianto di coltivazioni intensive di tutti i tipi. Nacquero paesi e città nuove, tra cui Latina, all'epoca Littoria. Ma per coltivare la terra servivano i contadini, così le terre bonificate furono assegnate a chiunque le volesse coltivare. Arrivarono coloni da tutta Italia, principalmente dal Friuli e dal Polesine, fondando borghi dal nome tipicamente dell'Italia di Nord Est (Borgo Vodice, Borgo Hermada, e simili). Ancora oggi il "biotipo" dominante è quello veneto.

Anche la zona paludosa di Fondi che si estendeva lungo la fascia litorale che va da Sperlonga a Terracina venne bonificata e i terreni ceduti ai contadini locali che vi impiantarono grandi colture tra cui tipiche quelle di mais e di grano. Vennero piantati anche folti pioppeti che rifornivano di materia prima le cartiere con la loro cellulosa. Il terreno è molto poroso e si impregna facilmente di acqua per cui quando piove è consigliabile avere terreno compatto sotto i piedi. Ma anche i territori montani e pedemontani ai piedi dei monti Aurunci e dei monti Ausoni che cingono Fondi in un ampio semicerchio che va da Terracina a Sperlonga furono assegnati ai contadini che vi impiantarono estesi uliveti. Le zone pedemontane, di facile accesso, furono assegnate in porzioni di minore

estensione rispetto a quelle che erano più su, di meno facile utilizzo. Quelle più alte di tutte venivano assegnate con la facoltà di estendere la proprietà fino alla cima. Ma non era semplice. Le montagne erano calcaree, piene di grossi massi che andavano rimossi e accatastati creando dei muri a secco che servivano poi a contenere il terreno liberato dalle pietre nel quale poter mettere a dimora le piante. Sono piccoli terrazzamenti, le cosiddette “macere”, a volte per impiantare una sola pianta. Era una fatica immane. Una volta creati i terrazzamenti bisognava portare gli alberi, scavare le buche e impiantarli. Non c’era l’acqua di cui invece la piana era ricca, e per innaffiare le giovani piantine bisognava portarle a dorso di mulo. Anche coltivare il terreno e raccogliere i frutti era ovviamente faticoso. Bisognava fare tutto a mano, e d’estate, quando in montagna il caldo diventava insopportabile, si andava nelle notti di luna piena a fare i lavori necessari.

Mio nonno aveva scelto uno dei lotti in alto per potere nel tempo allargare il suo uliveto e aveva creato una piantagione di circa un ettaro in località Torricella, una zona dove era nata mia nonna e dove abitavano i suoi genitori e molti suoi fratelli e sorelle. Mia madre mi raccontava che tutta la famiglia saliva di notte in montagna a piantare gli ulivi. Lei che era la più grande di dieci fratelli badava ai più piccini, nonno scavava le buche e nonna vi impiantava le piante. Ottennero così un uliveto di 250 alberi. Ma piantarono anche una trentina di carrubi che in breve tempo divennero alti e maestosi. Poi un po’ di peri, meli e fichi, fichi d’india e un centinaio di mandorli, molto diffusi

nella zona, tanto che in febbraio queste fasce pedemontane diventano un enorme e lunghissimo giardino fiorito. Chi arriva a Fondi con il treno da Napoli in febbraio, all'uscita della galleria di Itri gode di uno spettacolo meraviglioso: la piana di Fondi compare in tutta la sua grandezza, su cui troneggia Monte Arcano; i monti che la cingono quasi in un grande abbraccio appaiono come un immenso giardino fiorito fino a mezza costa, mentre la loro sommità appare brulla e spoglia in tutto il suo selvaggio splendore. I mandorli preannunciano la primavera e lo spettacolo offerto a febbraio dai monti fioriti è veramente unico e coinvolgente.

Ma arrivarci allora non era semplice. Dovevo farmi circa tre chilometri di salita con la bicicletta che poi lasciavo presso la casa di un parente. Poi imboccai il sentiero montano e salivo fino a mezza quota. Arrivato al podere mi fermavo a guardare giù nella vallata i paesaggi lontani. Si vedeva il mare, i laghi, i fiumi, gli orti pieni di aranci, e cercavo di individuare casa dei nonni pensando che mio nonno stava sicuramente guardando verso di me accompagnandomi con il pensiero. Andare da soli sui monti non è mestiere facile e il pericolo si nasconde ovunque. Un passo falso, una pietra che cede, una macera che frana e cade giù se non stai attento e con i piedi ben piantati. Ma nonno mi aveva addestrato bene prima di lasciarmi andare lassù da solo, e sapevo come muovermi. Salire poi all'interno dell'uliveto non era semplice, Bisognava sapere dove mettere i piedi per superare le macere lungo un piccolo sentiero che assecondava il terreno. Anche raccogliere le olive non era semplice perché

si sparpagliavano sulle balze scoscese. Laddove poi cominciava la zona incolta bisognava fare attenzione agli animali selvatici, in particolare ai serpenti che ovviamente nessuno disturbava lassù, ma erano comunque pochi.

C'era però una volpe che aveva fatto la tana nel nostro podere. Era una grande tana tra le rocce dotata di molte uscite, come sono soliti fare questi animali. Sapevo dove era e non la disturbavo, anzi spesso lasciavo per terra qualcosa da mangiare. Pian piano lei accettò la mia presenza e non scappava più quando arrivavo. Poi un giorno la vidi con i suoi tre volpacchiotti. Mi guardavano dall'alto di una roccia con tranquilla curiosità. Mi fermai e rimanemmo a guardarci a lungo, quasi come a fare conoscenza. Fu molto bello, e mi sentii parte del loro mondo.

Da allora non fui più solo quando andavo alla Torricella.

## **La linea Hitler**

La città di Fondi pagò un duro prezzo alla seconda guerra mondiale. Dopo lo sbarco alleato a Salerno i tedeschi si attestarono a Montecassino per bloccare le truppe alleate che avanzavano verso Roma lungo la Via Casilina e costituirono la linea Hitler che congiungeva Cassino a Terracina per chiudere l'altro accesso a Roma lungo la Via Appia. Nel frattempo l'esercito italiano si era sbandato e tutti i soldati italiani del Sud che cercavano di scappare ai rastrellamenti tedeschi e di tornare a casa si trovarono a loro volta bloccati dalle loro linee difensive. Gli alleati per indebolire queste difese attuarono continui bombardamenti dal cielo e dal mare riducendo Fondi a un cumulo di rovine.

Gli abitanti della città furono costretti a rifugiarsi sui monti d'intorno dove già i contadini si erano trasferiti in casolari esistenti o in capanne costruite con le pietre delle macere e il tetto di paglia. Però mentre i contadini avevano riserve di cibo e i frutti delle terre che coltivavano, i cittadini erano alla ricerca disperata di mezzi di sostentamento. Più ancora disperata era la situazione dei reduci bloccati sulle montagne, che alla fame univano la paura dei rastrellamenti tedeschi. Tra questi c'era mio padre, che il giorno in cui a Roma i tedeschi cominciarono a deportare i militari italiani era riuscito a scappare insieme a due suoi compagni, un napoletano e un barese, restando però bloccati sulle montagne che sovrastavano Fondi. Rimasero lì accampandosi in una grotta sul Lucinetto, la cima più alta della zona. Mio padre era barbiere e

cominciò a cercare di guadagnarsi da vivere girando per le balze montane facendo barba e capelli ai rifugiati che lo ripagavano con qualcosa da mangiare. Conobbe così mia madre e quando finalmente poté tornare a casa a guerra finita tornò a Fondi per sposarla e portarsela a Ottaviano, in provincia di Napoli, dove pochi anni dopo nacqui io.

I tedeschi requisirono la casa dove mio nonno abitava e vi impiantarono un ospedale da campo. Mio nonno aveva dieci figli, sei maschi e quattro femmine. I primi tre maschi erano al fronte, da qualche parte dell'Europa, ma non si avevano notizie di loro. Ne rimanevano altri tre e le quattro donne. Per questo cercava di tenersi buoni i tedeschi che avevano requisito casa sua che era nel piano, in contrada Madonna degli Angeli. Questi gli permettevano di andarsi a prendere gli attrezzi e gli oggetti che gli servivano, tra cui letti e materassi. Una sera scese dal monte con mia madre, che era la prima figlia, per andare a recuperare un letto. I tedeschi avevano fatto baldoria e un soldato ubriaco vedendoli da lontano sparò a mia madre colpendola al fegato. Furono gli stessi tedeschi a curarla nell'ospedale che avevano messo su a casa di nonno. Punirono severamente il loro commilitone, ma mia madre restò tra la vita e la morte per un paio di mesi. Comunque i miei nonni ebbero la fortuna di vedere tornare sani e salvi tutti i figli alla fine della guerra.

L'orto intorno casa aveva una superficie di seimila metri quadrati ed era coltivato ad aranci. Tutta Fondi era coltivata ad aranci. Ma quando arrivò l'inverno i tedeschi cominciarono a tagliarli avendo bisogno

di legna per cucinare e per il riscaldamento. Non risparmiarono neanche gli aranci di mio nonno, per cui quando tutto finì e poté ritornare a casa si ritrovò un orto brullo e senza alberi. Dovette ricominciare daccapo impiantando nuove piante anche in un altro pezzo di terra poco distante che coltivava in mezzadria. Così pian piano dopo qualche anno si rimise in sella.

Le arance venivano vendute sulle piante. Il compratore girava per l'orto e capiva quanti quintali poteva raccogliere nel podere, poi faceva il suo prezzo e provvedeva lui stesso a raccogliere e a smerciarle. Per rendere un aranceto produttivo ci vogliono dieci anni. Nel 1968 cominciarono a circolare i prodotti di altre nazioni europee grazie al Mercato Comune. E improvvisamente nessuno più comprava le nostre arance. Dalla Spagna arrivarono i tarocchi, dolci e privi di semi, mentre noi coltivavamo le bionde, dolciastre e ricche di semi. A Fondi nessuno più comprava arance ma ai mercatini di Roma quelle spagnole si vendevano a 270 lire al chilo, come potei verificare di persona. La terra della nostra piana divenne giallo oro, coperta da milioni di arance non raccolte. I contadini furono alla fame, tanto che il governo bloccò il pagamento delle cartelle fondiari. Ma l'anno dopo il Consorzio agrario pretese il pagamento delle cartelle con gli interessi. Scoppiò una rivolta. I contadini assaltarono il Comune e incendiarono gli archivi. Dovette intervenire l'esercito e per tre giorni nelle viuzze del paese ci fu la guerriglia. Quando tutto finì, Fondi si ritrovò profondamente cambiata. Gli aranceti, ormai inservibili, furono eliminati e chi aveva forti braccia e molti terreni li convertì alle colture in serra. A tutt'oggi dall'alto

Fondi appare coperta da ampie estensioni di serre. Ma la crisi originò un forte flusso migratorio. I giovani se ne andarono principalmente in Germania, Australia, Canada e Stati Uniti. Anche tre miei zii emigrarono, seguiti poi da un quarto fratello. L'orto di casa che era costato tanta fatica non fu più curato, anche perché i nonni erano invecchiati, le figlie si erano sposate ed erano andate via e noi nipoti vivevamo lontani. Io mi ero laureato in fisica e avevo cominciato a lavorare nei grandi laboratori di ricerca in giro per il mondo e potevo solo andare a salutare i nonni quando mi recavo ai Laboratori di Frascati. Tutto cadde in disuso e la favola bella pian piano finì per sempre.

Ma dentro di me restano forti i ricordi e ogni volta che posso corro a Fondi al cimitero dove riposano i miei nonni, non lontano dalla casa dove sono vissuti. E ogni volta mi sembra che nonno mi sorrida mentre riempio il suo boccale di fiori.

## **Madonna degli Angeli**

La contrada dove abitavano i miei nonni era costituita da una decina di case di campagna sorte intorno alla chiesa di Madonna degli Angeli. Ma durante la guerra la chiesetta era stata colpita da una bomba in uno dei tanti bombardamenti alleati per cui era ridotta a pezzi smozzicati dei muri perimetrali. Da piccolo andavo spesso a giocare tra le sue rovine immaginando di essere un grande esploratore o giocando ai cow boy con un mio cuginetto.

Nel piazzale davanti alla chiesa gli abitanti della zona, tornati a casa dopo i lunghi mesi passati da sfollati in montagna, avevano costruito una chiesetta tutta fatta in legno dove avevano trasferito la statua della Madonna, posto dei banchi di legno e installato una specie di campanile con una campana. La sera la chiesetta diventava il punto di ritrovo dei giovani della contrada, l'unico disponibile nella zona. Un mio zio suonava un organo-pianoforte i cui timbri venivano regolati da tiranti di legno. Ogni sera la chiesetta si riempiva della luce di candele e lampade. I giovani cercavano di dimenticare gli orrori della guerra, la fame, la paura, l'incertezza del futuro, e riunendosi cercavano di ridare vita a una comunità coesa, unita nel bisogno e nei desideri per il futuro. Noi bambini ci intrufolavamo dappertutto e spesso cedevamo al sonno e i nostri zii ci dovevano riportare a casa dolcemente addormentati. Adoravo quelle serate in cui mi sentivo grande tra i grandi e protetto dal presente e dal futuro. Nella chiesetta fiorivano ovviamente anche gli amori. Ma in genere le ragazze aspiravano

a una vita diversa, da cittadine, non più a lavorare nei campi o a lavare panni al fiume e andare ai pozzi per attingere l'acqua. Così a volte giovani della città venivano per corteggiare qualche ragazza che avevano conosciuto alla sorgente di Capodacqua, il punto di incontro pomeridiano dove le giovani andavano a prendere l'acqua riempiendo le grandi cannate e dove i ragazzi andavano per corteggiarle. Ma erano malvisti dai giovani della contrada, per cui ogni tanto ci scappava una scazzottata.

Ricordo una sera d'estate quando a seguito di uno scontro i giovani fondani organizzarono una spedizione punitiva. Ma qualcuno lo aveva saputo e trovarono ad accoglierli compatti i nostri giovani, molto più forti perché temprati dai lavori nei campi, e più arrabbiati perché i fondani avevano invaso il loro territorio e corteggiato le loro ragazze, che erano al contempo loro sorelle o cugine. Io al solito mi ero intrufolato seguendo i miei zii. Lo scontro avvenne sul piazzale della chiesetta. Mio zio Antonio, il più grande dei fratelli presenti, mi sedette su un muretto raccomandandomi di non muovermi di lì. Mi godei lo spettacolo trattenedomi dalla voglia istintiva di lanciarmi nella mischia, finché i fondani non batterono in ritirata. Non osarono farsi vedere per molto tempo. Le ragazze non ne furono molto contente, a dire il vero.

Per un po' di anni andammo avanti così. La chiesetta di legno era piccola, ma piena di vita e di gioventù. La domenica si riempiva di fedeli e tutti nella contrada andavano a messa. Arrivò un giorno il nuovo parroco che doveva gestire sia la chiesa della Madonna degli

Angeli sia quella di San Magno, la contrada successiva, anche questa distrutta dai bombardamenti. Si chiamava Don Mario ed era un pezzo d'uomo alto e forte, come Forte era il suo cognome. Don Mario si fece subito accettare e benvolere dalle due comunità, anche grazie alla sua onestà e disponibilità nel gestire gli aiuti degli americani che allora arrivavano con una certa regolarità e consentivano alla gente di superare molte difficoltà. Don Mario arrivava ogni giorno in bicicletta da Fondi e trovava tutte le porte aperte. Era colto e istruito in una comunità di contadini illetterati, molti dei quali non sapevano neanche fare la propria firma, per cui tutti si rivolgevano a lui per qualunque problema. Divenne in breve tempo il riferimento e il protettore di tutti.

A un certo punto propose di ricostruire la nostra chiesa per trasferirsi anche lui nella nostra contrada. Ottenne un appoggio incondizionato e tutti si prestarono alla ricostruzione. Soldi non ce ne erano, ma buone braccia sì, e anche io, ragazzino ormai, mi misi a lavorare insieme ai grandi. Il piazzale davanti alla chiesa divenne un cantiere. Si impastava la sabbia con il cemento che poi veniva riverstata in appositi stampi da cui se ne ricavano solidi blocchi forati, con i quali vennero ricostruiti i muri perimetrali seguendo la planimetria dell'antica chiesetta. Alcuni giovani lavoravano in cantieri edili a Fondi e ci rifornivano di tutto l'occorrente.

Man mano che vedevamo la "nostra" Chiesa venire su cresceva in noi la voglia e il desiderio di vederla finita. E così fu. La statua della Madonna degli Angeli venne

rimessa in una teca sull'altare e si costruirono banchi in legno con inginocchiatoi per i fedeli. Fu ricostruito anche un ballatoio interno sul portone di ingresso, sul quale venne posto un organo acquistato con una colletta. Io aiutavo il prete anche nel posizionamento sulle pareti di quadretti in maiolica raffiguranti la Via Crucis. Don Mario su uno scaletto piantava i chiodi per appenderli e io disimballavo i quadretti e glieli passavo. Poi gli passavo la piccola croce anch'essa in maiolica da inserire sulla loro sommità. A un certo punto una croce mi cadde di mano e si ruppe.

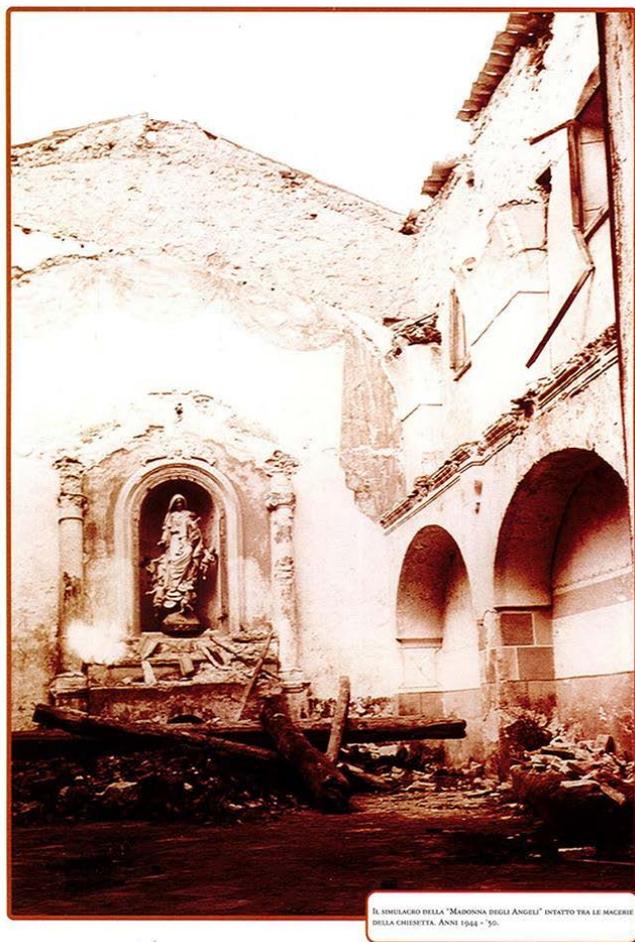
Don Mario non se ne accorse e io la nascosi per paura dei suoi scapaccioni che ogni tanto ci rifilava e che facevano veramente male. Poi alla prima occasione buttai i pezzi nell'erba alta del campo dietro la chiesa. Lui non si accorse mai di niente e protestò con la ditta da cui li aveva comprati, fino a che non gli diedero un'altra croce e poté completare la sua Via Crucis.

Finalmente avvenne l'inaugurazione. La chiesa traboccava di gente. Don Mario si trasferì nella nuova canonica e tutti noi ci sentimmo orgogliosi e più vicini a Dio.

Ma nel frattempo la vita cambiava. I giovani si sposavano e la nuova chiesa spesso veniva addobbata con tanti fiori e le campane annunciavano i nuovi matrimoni, ma poi gli sposi il più delle volte andavano a vivere altrove. Venne anche il periodo di una forte ondata di emigrazione. Con il mercato comune le arance di Fondi non si vendevano più, come pure pesche, pere e tanti altri tipi di frutta. Tornò la fame, quasi

tutti i giovani emigrarono e la contrada si spopolò via via. La vecchia strada carrareccia venne allargata e asfaltata, l'acquedotto portò acqua in tutte le case e l'energia elettrica illuminò tutte le abitazioni.

Anche la nostra chiesa fu illuminata, ma i giovani non avevano più bisogno di andare alle sorgenti o alla chiesa per incontrarsi o per stare insieme. Cambiò tutto, e per altre ragioni cambiò anche la mia vita. Rimane dentro di me il rimpianto per quei tempi così semplici e genuini, ma anche la consapevolezza di avere avuto la fortuna di viverli e di formarmi in quella comunità di gente semplice e coesa.



IL SIMULACRO DELLA "MADONNA DEGLI ANGELI" INTATTO TRA LE MACERIE DELLA CHIESA. ANNI 1944 - '50.

## **La casa antica**

Quando la guerra finalmente finì, la povertà regnava assoluta. Gli sfollati di Fondi tornarono alle loro case, ma tanti di loro trovarono solo rovine. Fondi aveva pagato un durissimo prezzo alla guerra. Non c'erano risorse e non si sapeva da dove cominciare. Gli americani cercarono di aiutare la popolazione distribuendo viveri di prima necessità. La tessera annonaria dava diritto a questi alimenti, ma non bastava. I preti delle parrocchie del contado gestivano la distribuzione degli aiuti nelle campagne, ma la fame era tanta. I contadini cercarono di riavviare le coltivazioni e se la passavano meglio dei cittadini. Qualcuno era riuscito a conservare fagioli, patate, ceci e altri alimenti, e si ripresero attività di allevamento degli animali.

I miei nonni erano stati molto fortunati. Dei dieci figli nessuno era morto in guerra e i tre più grandi che erano al fronte erano riusciti a tornare a casa sani e salvi. Mia madre dopo un anno sposò mio padre e si trasferì a Ottaviano. Due sue sorelle sposarono due fratelli carabinieri, il più grande dei quali dopo l'armistizio era rimasto bloccato a Fondi come mio padre. Il fratello più piccolo, rientrato dalla prigionia in Australia, aveva poi conosciuto la terza sorella e si sposarono pure loro. Insomma la vita cominciava a riprendere come negli alberi a primavera. Anche la loro casa fu risparmiata dai bombardamenti, nonostante i tedeschi avessero attrezzato lì un ospedale da campo. Ma gli aranci erano stati tagliati tutti dai tedeschi e l'orto di nonno non esisteva più, come tutti gli orti della zona. In ogni caso, da buoni contadini,

non si scoraggiarono: erano dieci figli, di nuovo tutti uniti, tutti sopravvissuti alla guerra, e c'era tanto da fare per ricominciare. Furono ripiantati gli aranci e gli alberi da frutta, e si riprese a zappare, seminare, irrigare e coltivare.

La casa dei nonni era una piccola casa di campagna che ospitava uomini e animali, come si usava allora. Il nucleo centrale originario era in muratura ed era costituito da una grande cucina dall'ingresso sovrastato da un bel portico dove c'era un pesante tavolo in ferro e marmo sul quale tra le altre cose spiccava la "cannata", una grande brocca in terracotta contenente l'acqua potabile. In cucina metà della parete sinistra era occupata dalla grande cucina a carbone e legna in muratura. La parete di destra ospitava invece una grande credenza dove erano custoditi i generi alimentari di uso comune e dalla madia per il pane. In fondo tutta la parete era occupata dalla lunga tavola intorno alla quale ci sedevamo a mangiare.

Una finestrella tonda, tipo oblò con una grata di ferro, consentiva l'aerazione e permetteva di vedere la campagna retrostante. All'esterno una scala con un parapetto in muratura portava a un ballatoio coperto da una tettoia di tegole a coppo e protetto da una staccionata in legno. Davanti alla cucina c'era un grande pergolato di uva zibibbo, una rarità per il posto, che copriva tutta l'aia e arrivava al livello della balconata. Era il mio posto preferito quando pioveva d'estate, perché mi piaceva tanto il rumore della pioggia sulle tegole, le foglie di uva che stormivano e il profumo che si alzava dalla terra arida che beveva avidamente

l'acqua dal cielo. Da questa balconata si accedeva in una stanza da letto grande quanto la cucina sottostante, nella quale troneggiava il letto dei nonni, alto e imponente, con testata e pedata di ferro battuto. A fianco un enorme comò pieno di vestiti, poi un lettino e su una parete una nicchia coperta da una tendina dove mia nonna conservava gelosamente le leccornie tipo salsicce sott'olio o sotto sugna, salami e spesso dei confetti per noi bambini. Sotto al letto un enorme pitale in ceramica smaltata, alto e pesante, per eventuali bisogni notturni. In un angolo c'era un lettino e, all'occorrenza, venivano aggiunti dei materassi sul pavimento.

Ai piedi della scala esterna si apriva una porta che dava accesso al locale più ampio della casa. Era una specie di grande ripostiglio dove su due pareti c'erano le botti per il vino, appese al soffitto file di salsicce, prosciutti e pezzi di maiale essiccati, poi sacchi di grano, farina, zirri per l'olio, etc. Insomma la cambusa di casa. Sulla sinistra una porticina conduceva in un altro locale dalle pareti in legno e dalla copertura con tegole dove c'era un altro letto grande e il lettino da militare di mio nonno.

D'estate eravamo in tanti e gli uomini dormivano in questo locale mentre le donne e i bambini di sopra. Quando i letti non bastavano si prendevano delle fodere di materassi e si riempivano delle foglie che avvolgevano le pannocchie di granturco. I cuscini invece erano riempiti di piume, che certamente non mancavano, ed erano morbidissimi perché nonna utilizzava le piume morbide del petto delle anatre. E quando

neanche questo bastava qualcuno si trasferiva in paese ospite da zio Pasquale, uno dei figli dei nonni, che abitava in città in una grande casa di tre piani dove saremmo potuti entrare tutti, ma tutti preferivamo invece la casa in campagna malgrado le sue scomodità.

Un'altra porta conduceva alla grande stalla dove troneggiava una greppia per il cavallo o per l'asino di turno, a volte una pecorella o una mucca, conigli, galline e maiali. Adeguate aperture permettevano l'accesso dalla stalla a zone esterne recintate e consentivano a conigli, galline e maiali di passare la giornata all'esterno e rientrare nella stalla per la notte. Un anno mio nonno allevò un toro e ricordo che lo legava a un albero all'esterno, un grande gelso bianco, e io lo andavo a stuzzicare tenendomi prudentemente a distanza di sicurezza sul tetto di tegole della stalla. A volte una faina penetrava nel pollaio e allora, benché piccolino, facevo compagnia a nonno che si appostava di notte con il fucile finché non riusciva a ucciderla. Mia nonna poi avrebbe provveduto a cucinarla. Era molto brava in cucina e sapeva ricavare dai cibi l'intima essenza. Cucinava con "amore" e la sua bravura era riconosciuta da tutti. Quando poi cucinava la "laina" con i fagioli, piatto tipico della cucina ciociara, era festa grande.

Per i bisogni corporali invece c'era in disparte una capannina dalle pareti di cannuce coperte da una lamiera in cui era interrata una botte. Due tavole robuste consentivano di accomodarsi sulla botte e fare i propri bisogni. Quando poi periodicamente si irrigava l'orto, l'acqua che scorreva copiosa nei canali di irriga-

zione veniva incanalata nella botte e il suo contenuto andava a concimare l'orto ripulendo il tutto. Accanto a questa capannina c'era il letamaio, un grande fosso scavato nel terreno dove venivano buttati i rifiuti, che erano gli avanzi dei cibi, degli ortaggi e della frutta. Non esisteva ancora la plastica e solo pochi oggetti erano in metallo, per cui tutto era naturalmente biodegradabile. Il letamaio era quindi una grande compostiera in cui i rifiuti, opportunamente coperti periodicamente di terreno e annaffiati quando serviva, diventavano concime prezioso che veniva sparso per l'orto prima di zappare. Tutto era riciclabile, e tutto veniva riciclato.

La casa era situata lungo la via che congiungeva Fondi alla contrada San Magno, che in realtà era poco più di una carrareccia. L'acqua veniva attinta al pozzo comune della contrada o alle sorgenti d'intorno. Non c'era corrente elettrica, per cui la sera accendevamo candele o lampade a olio o lampade a carburo. Nient'altro. Un altro mondo difficile da immaginare oggi, eppure a quel tempo normale. Lì sono cresciuto e lì ho messo le mie prime radici.



## **Le sorgenti del mio mondo antico**

Come ho detto, quando ero piccolo non c'era acqua corrente né energia elettrica né tantomeno una strada asfaltata nella minuscola contrada di campagna dove abitavano i nonni, per cui la nostra vita seguiva i ritmi naturali dettati dalla luce del giorno e dall'alternarsi delle stagioni. Di sera si accendevano le lampade e le candele e di giorno l'acqua si attingeva ai pozzi. La contrada era servita da un grande pozzo, largo e molto profondo. Io ne avevo paura, forse perché mi ci ero affacciato ancora piccolo e mi era sembrato una voragine senza fine. Per questo preferivo, quando crebbi abbastanza da essere incaricato di provvedere ai fabbisogni idrici della famiglia, prendere la bicicletta e andare a una delle tante sorgenti dove potevo riempire le bottiglie o la grande "cannata" di terracotta che mettevo in una cassetta di legno sul portabagagli.

Le sorgenti mi affascinavano. Acqua purissima che scaturiva incontaminata dalla viva roccia. Amavo immergere le mani a coppa nell'acqua limpida e bere dalle mani o farmi scorrere l'acqua sul viso chiudendo gli occhi come a purificarmi. Tutti andavano ad attingere acqua alle sorgenti o ai pozzi, per cui bisognava mettersi in fila e attendere il proprio turno. Le sorgenti erano anche il luogo dove si potevano ammirare le libellule che si libravano leggiadre posandosi sugli steli più alti delle varie piante che crescevano intorno all'acqua. Mi affascinava il loro volo silenzioso e leggero, e le loro ali rigide eppure così diafane e trasparenti. Era anche il posto dove ammirare i girini che prosperavano nelle zone dove l'acqua era calma e poco

scorrevole. Gruppi di girini agitavano continuamente le loro piccole code e mi guardavano con i loro occhietti neri e sproporzionati rispetto alle loro dimensioni. C'erano sempre rane e ranocchi nei laghetti che si formavano intorno alle sorgenti, con qualche rospo che gracidava con un suono rauco e gutturale. E di conseguenza ogni tanto si faceva viva qualche biscia a caccia di rane, in genere innocui saettoni gialli e neri che incutevano paura solo a qualche ragazzina. La zona di ogni sorgente era un'oasi di pace dove il tempo sembrava fermarsi per lasciare spazio alla natura, che sprigionava tutta la sua bellezza e la sua armonia.

Col tempo, crescendo, i miei orizzonti si allargavano sempre più e andavo in giro a cercare e scoprire nuove sorgenti. Così scoprii la sorgente di Vetere, ai piedi del Monte Calvo, che riforniva l'acquedotto di Fondi. Acqua veramente eccezionale, pura e robusta che scendeva dalla montagna e alimentava una piccola centrale elettrica. Poco lontano la Fontana della Volpe, molto frequentata dai locali, dove si recavano molte lavandaie e c'era sempre la fila per prendere l'acqua. Tra le due c'era la sorgente di Settecannelle, una fonte di acqua molto leggera, quasi minerale.

I locali dicevano che ognuna delle sette bocche da dove usciva l'acqua era di un gusto diverso, ma a me non sembrava. Comunque l'acqua di questa sorgente era molto leggera, ideale per la cura dei calcoli renali, per cui quando mio nonno cominciò a soffrire di calcoli ai reni andavo ogni giorno in bicicletta a riempire una damigianetta di acqua per fargliela bere. Ma i